

**Omelia per la festa del Corpus Domini**  
(Cattedrale di Oristano, 14 giugno 2009)

Oggi celebriamo la solennità del ss. Corpo e Sangue del Signore Gesù. Vorrei anzitutto far notare, a questo proposito, che dei santi in genere veneriamo le reliquie, qualcosa cioè che è appartenuto alla loro persona, al loro ministero, alla loro professione. Di Gesù Cristo, invece, ossia di colui che ci ha liberato dal male e dalla morte, di colui che ci ha riaperto le porte del Paradiso, dell'unico nostro Signore e Redentore, non possediamo alcuna reliquia sicura. Nella basilica di S. Croce a Gerusalemme, a Roma, vengono venerate parti della Santa Croce; nel Duomo di Torino si venera la Sacra Sindone; a Manoppello, in Abruzzo, si venera un velo con il Volto Santo del Cristo. Ma, nonostante la diffusa devozione popolare verso questi oggetti, nessuno studioso ed esperto può garantire sulla loro autenticità. In realtà, il vero ricordo di Gesù ci è conservato solo dai vangeli che ci offrono quattro suoi ritratti, con la narrazione della sua vita e del suo insegnamento. La sua presenza mistica ma reale, invece, ci è garantita dai simboli del pane e del vino. Gesù poteva affidare il suo ricordo e la sua presenza ad altri simboli che vengono comunemente utilizzati per la venerazione dei santi, come, per esempio, una statua, un vestito, un oggetto sacro. Ha preferito utilizzare il simbolo del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Il pane e il vino sono il cibo normale, quotidiano, accessibile a tutti. Chi ha vissuto l'esperienza della guerra o chi ha potuto visitare popolazioni flagellate dalla carestia, capisce molto bene come il pane sia il simbolo della sopravvivenza, dell'essenzialità. Mentre i luoghi della nascita e della sepoltura di Gesù sono accessibili solo ai pellegrini che si recano in Terra Santa, il pane, invece, è il cibo più comune, che si trova in tutti i luoghi della terra, è l'alimento di tutti a prescindere dall'età, dalla condizione sociale, politica, culturale, religiosa di chi lo consuma.

Che cosa ci richiama, ora, questo simbolo del pane nel particolare periodo che stiamo attraversando, caratterizzato dall'estesa crisi economica, dalla piaga della disoccupazione, dal grave smarrimento culturale, dall'invasione dell'effimero che si mangia l'assoluto, dall'eclissi delle differenze, per cui non si vorrebbe distinguere tra bene e male, tra uomo e donna, tra giorno e notte, tra famiglia e convivenza, tra innocente e colpevole? Troviamo una risposta a questa domanda nelle stesse parole di Gesù, il quale ci assicura che è lui stesso il pane vero "che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Anche a noi, questa sera, Gesù ripete: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete" (Gv 6, 35); "questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6, 48-51).

Con le parole, «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo», scrive Benedetto XVI, "il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona. In effetti, tante volte i Vangeli ci riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cfr *Mt* 20,34; *Mc* 6,34; *Lc* 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni Celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi dei testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che « consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo ». In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli « fino alla fine » (Gv 13,1). Di conseguenza, le nostre comunità, quando celebrano

l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi « pane spezzato » per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: « Date loro voi stessi da mangiare » (Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*”.

“La forma eucaristica dell'esistenza cristiana, precisa ancora Benedetto XVI, è indubbiamente una forma ecclesiale e comunitaria. Attraverso le parrocchie, quali strutture portanti della Chiesa in un particolare territorio, ogni fedele può fare esperienza concreta della sua appartenenza al Corpo di Cristo. Associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità – con la vivacità dei loro carismi donati dallo Spirito Santo per il nostro tempo – come pure gli Istituti di vita consacrata, hanno il compito di offrire un loro specifico contributo per favorire nei fedeli la percezione di questo loro essere *del* Signore (cfr Rm 14,8). Il fenomeno della secolarizzazione, che contiene non a caso caratteri fortemente individualistici, ottiene i suoi effetti deleteri soprattutto nelle persone che si isolano e per scarso senso di appartenenza. Il cristianesimo, fin dal suo inizio, implica sempre una compagnia, una trama di rapporti vivificati continuamente dall'ascolto della Parola, dalla Celebrazione eucaristica e animati dallo Spirito Santo”.

Questa radicale novità che l'Eucaristia introduce nella vita dell'uomo si è rivelata alla coscienza cristiana fin dall'inizio. I fedeli hanno subito percepito il profondo influsso che la celebrazione eucaristica esercitava sullo stile della loro vita. Sant'Ignazio di Antiochia esprimeva questa verità qualificando i cristiani come « coloro che sono giunti alla nuova speranza », e li presentava come coloro che vivono « secondo la domenica ». Questa formula del grande martire antiocheno mette chiaramente in luce il nesso tra la realtà eucaristica e l'esistenza cristiana nella sua quotidianità. Essa è giorno del Signore, in riferimento all'opera della creazione; giorno di Cristo, in quanto giorno della nuova creazione e del dono che il Signore Risorto fa dello Spirito Santo; giorno della Chiesa, come giorno in cui la comunità cristiana si ritrova per la celebrazione. Questa dimensione ecclesiale della celebrazione esige una sincera coerenza eucaristica da parte di tutti coloro che non si vogliono privare della comunione con il Signore Gesù.

Dalla lettura del libro dell'Esodo abbiamo appreso come sia stata stretta la prima alleanza tra Dio e il suo popolo, e, indirettamente come si debba intendere un'amicizia di Dio con l'uomo. Mosè asperge il popolo con il sangue della vittima sacrificale. Con questo gesto, gli israeliti diventano consanguinei di Dio. Il sangue non è acqua, si dice nei nostri paesi. E' vero. Il vincolo che si stabilisce tra Dio e il suo popolo non è scritto con gocce d'acqua, bensì con lo spargimento del sangue. Questo sta ad indicare che noi uomini siamo stati redenti a caro prezzo. L'autore della lettera agli Ebrei ci ricorda che il “sommo sacerdote della Nuova Alleanza è entrato nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione terna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente”? Un recente film sulla passione di Cristo ha rappresentato molto crudamente l'atrocità di quella sofferenza attraverso la quale è passato il Redentore dell'umanità. Un patto così atrocemente sofferto non può essere sciolto facilmente. Nessun tradimento umano, nessuna ingratitudine umana può abolire quel vincolo di amore e di sangue. Dio rimane fedele in eterno. La sua fedeltà è come la luna nel cielo. La sua misericordia è eterna. Per questo, anche stasera, nel ritornare alle nostre case, nell'intimo della nostra coscienza, vogliamo e possiamo ripetere: Misericordias Domini in aeternum cantabo, canterò senza fine, o Dio, la tua misericordia. Amen.